

LA PANCA

Il vecchio dorme sulla panca. Ha voltato la schiena al campanile che di buon mattino ruba l'ombra ai tigli sulla piazza. Le tese degli ombrelloni colorano i sampietrini: un alveare fermentato di schiamazzi e brighe di mercato, passanti, carretti, bambini svelti come pulci in anticipo sulla campanella. Lui non se ne cura. Sta sotto un paio di coperte; gli spillacci dello zaino per cuscino penzolano come trecce di donna. In paese lo chiamano Enea, per via di quel suo peregrinare. Alcuni dicono sia arrivato qui dagli altipiani del Nord. Altri lo fanno marinaio esperto, altri ancora fuggiasco o esule. C'è chi giura di averlo visto osservare il cielo con un antico astrolabio e chi ricorda di averlo sentito intonare la Bohème in una notte di luna. "Manco Caruso!", avevano aggiunto. La verità è che più di sette parole, Enea non dice o non sa che farsene. Sette quante sono le note: piccola orchestra del pensiero. "Canta - Grazie "dice a chi gli passa accanto "Madre - Fortuna" a quelli che gli cedono una moneta "Allegre - Ali" ai bambini che gli sorridono e ai piccioni che lo accompagnano "Uomo" a chi gli domanda il suo vero nome.

È l'alba, e nei vicoli di un paesino dell'entroterra laziale vi è già un certo movimento di persone. Sono perlopiù pendolari che vanno alla stazione delle Ferrovie dello Stato a prendere il treno che li porterà alla grande Città.

Il primo caffè aperto è quello di Getulio, che si trova nella piazza centrale del paese. I clienti che vi entrano sono ancora assonnati; consumano la colazione scambiando tra loro solo qualche parola di saluto o qualche accenno alle partite di calcio che si sono giocate la domenica.

Poco distante, un corpo avvolto nelle coperte dorme su una panca a ridosso di uno dei tigli che incorniciano il giardino pubblico di piazza Garibaldi, che con l'arrivo della stagione fredda va ricoprendosi di foglie dalla tonalità giallo oro: croce per gli spazzini comunali e delizia per quanti sanno apprezzare l'incanto della natura.

L'uomo sulla panca è un vecchio che nel paese hanno preso a chiamarlo Enea, come il mitico personaggio dell'eroe troiano, il quale, costretto a lasciare la terra natia, approda sulle coste del Lazio. Così, come l'Enea troiano, anche questo vecchio l'hanno visto scendere di soppiatto da un treno che arrivava da Roma Termini in una calda mattina d'estate. E da quel giorno, forse per l'aria buona e per la cordialità della gente del paese, ha elevato il suo "domicilio abituale" in una delle panche dei giardini pubblici a ridosso del campanile della Chiesa Matrice.

Egli non vorrebbe alzarsi, ma l'impellente necessità di urinare non gli lascia scelta, anche se, appena in piedi, un brivido di freddo gli percorre tutto il corpo al punto di farlo soprassedere dal suo proposito, ma dura poco, perciò, si calca bene il berretto di lana sulla testa, si allaccia le scarpe e si abbottona con cura il piumino di color nero, un po' abbondante per la sua taglia: *“ma si sa, a caval donato non si guarda in bocca”*; poi con passo lesto si infila nei WC pubblici, che l'amministrazione comunale tenta di tenere puliti come meglio può. Lì, espletata l'esigenza, divenuta più incalzante con l'età, ne emerge un'altra altrettanto insistente. Tutta la notte il suo stomaco ha brontolato perché la sera prima la cena è stata scarsa, e ora i morsi della fame si fanno particolarmente sentire. Perciò, come ormai avviene da qualche mese, si avvicina al bar di Getulio, con cui ha instaurato una certa confidenza, dovuta anche al fatto che egli ha adottato nel suo caffè la bella tradizione del caffè sospeso, molto in voga a Napoli.

Inizialmente rimane defilato sulla porta d'ingresso, facendo il vago, dando l'impressione a chi lo vedesse di stare ad aspettare qualcuno. Ma, Getulio, che conosce le sue manfrine, quando si accorge della sua presenza, con un cenno della mano gli dice di entrare.

Appena entrato, Enea cerca di trovarsi un angolo dove c'è meno gente per consumare la colazione. Lo fa soprattutto per non suscitare mugugni da parte dei clienti, ma la sua discrezione e riservatezza lo fanno sentire accettato, e lui ricambia mettendo in mostra le sue buone maniere accrescendo così il mistero sulle sue origini, al punto da suscitare l'ilarità di qualche cliente più abituale che gli dice:

- “a Enee, me pari n'damerino, ma dà do vieni?”

Nel frattempo, Pasquale, un dipendente comunale addetto alla raccolta dei rifiuti, gli va vicino e lo informa dell'arrivo del brutto tempo, e della necessità di trovarsi presto un riparo per la notte.

- “Grazie”, gli risponde Enea, aggiungendo:

- “proprio ieri Don Maurizio mi ha informato che i lavori al piccolo locale della parrocchia sono a buon punto, e forse per Natale potrò dormire là. È già fornito di una rete e un materasso che gli hanno regalato una coppia di anziani”.

- “fammi sapere quando sarà pronta”, riprende lui, “ho un piumino da regalarti: ha qualche magagna, ma vedrai ti terra caldo”.

È giorno fatto, e dalla panca, che Enea trova sempre libera, come se tutti in paese sapessero che quella è una *“casa abitata”*, osserva la gente che cammina qua e là senza un'apparente ragione. Le donne, soprattutto le più giovani, si fermano con lo sguardo sognante davanti alle vetrine dei

negozi che espongono i nuovi arrivi dell'abbigliamento donna autunno/inverno, incerte se entrare visti i prezzi assai alti.

All'angolo della piazzetta i bambini fanno un gran vociare; giocano rincorrendo un pallone. L'inquilino della panca, che sosta lì vicino, non si sente affatto disturbato da quel gran chiasso, anzi li segue con lo sguardo, accennando di tanto in tanto un sorriso divertito. Poi, come fa spesso, tira fuori dal vecchio zaino, che la notte usa come cuscino, un'agenda piena di fogli tenuti insieme da un grosso elastico verde, nel quale annota assiduamente tutto ciò che gli viene in mente, ma che nessuno in paese, pur sbirciando di soppiatto, sia mai riuscito a capire il contenuto, essendo scritti in arabo.

Si vocifera, infatti, da quel poco che s'è potuto sapere nelle rare volte che Enea aveva parlato di sé, (chissà, forse perché durante i festeggiamenti del santo patrono aveva bevuto un goccio di troppo) disse che era nato a Beirut nella terra degli "Antichi Fenici". In quella Città, spiegò lui, fino agli anni '70 era una *babele di confessioni* e pur con alti e bassi, la convivenza era stata pacifica, anzi un esempio di multiculturalismo, che poi purtroppo la guerra civile ridusse in un cumulo di macerie.

È assai probabile, perciò, che egli abbia lasciato la sua terra, forse perché spinto dalle conseguenze di quella sanguinosa guerra o perché lì non c'era più nessuno per cui valesse la pena di restare.

Perché poi sia andato a finire per strada a questa domanda non ha voluto mai dare una risposta neanche con Don Maurizio che lo sostiene nelle necessità più immediate, offrendogli cibo e vestiario che raccoglie tra i fedeli e il sabato gli permette di fare una doccia nel bagno di servizio della canonica, che il vecchio lo vive come un giorno di festa. Oltretutto il buon Curato gli ha pure accordato l'accesso alla sua ampia libreria che, oltre a contenere testi sacri, è fornita di libri di filosofia, morale, diritto civile e canonico, storia e letteratura classica e quant'altro sia compatibile alle letture di un sacerdote che il vecchio ritira e puntualmente riconsegna tutte le settimane, suscitando non poco stupore da parte dello stesso prete per la voracità con cui fa fuori un libro dopo l'altro.

Ad ogni modo, indipendentemente dalle cause che l'hanno indotto a vivere per strada, non è stata certamente una libera scelta, perché nessuno sceglie di vivere nell'asperità, dove anche i bisogni più elementari sono preclusi; nell'isolamento, essendo totalmente invisibili e infine nel disprezzo da parte di quella società che li considera solo come rifiuti da smaltire.

L'inverno è arrivato; le vetrine dei negozi sono addobbate da luci sfavillanti, avvolte in rami di abete sintetico. In piazza si è fatto l'albero di Natale; c'è un clima di festa che contagia un po' tutti, soprattutto i bambini che, essendo già in vacanza, giocano spensierati: vederli mette allegria!

All'improvviso si avverte una brusca frenata di un'automobile, seguita da un tonfo sordo che richiama l'attenzione dei passanti; una macchina ha investito uno dei bambini che giocano a pallone sul marciapiede adiacente piazza Garibaldi.

Subito si forma un campanello di persone intorno al bambino; il conducente, che nel frattempo è sceso dall'automobile con le mani tra i capelli, urla disperato:

- "me lo sono ritrovato davanti all'improvviso, non ho potuto fare niente per evitarlo!"

Il bambino è riverso a terra, apparentemente non presenta alcun segno dell'impatto. È pallido e probabilmente è svenuto, ma nessuno osa toccarlo o fare qualcosa. Si sentono qua e là voci concitate; qualcuno chiama il 118 gridando all'operatore di mandare urgentemente un'ambulanza perché un bambino è stato investito da una macchina.

Richiamato dal concitato e turbato vociare, Enea chiude l'agenda su cui annotava come di consuetudine pensieri e ricordi, badando bene di rimetterla al suo posto all'interno dello zaino. Poi, lentamente si avvicina al gruppo di persone e sbirciando da dietro le loro schiene riconosce il bambino riverso sull'asfalto, esclamando dentro di sé:

- "ma, è Giacomo!"

Più volte infatti era stato lui ad andare a recuperare il pallone finito involontariamente addosso al vecchio, il quale senza scomporsi più di tanto glielo restituiva con un sorriso, memore forse di quando, anch'egli bambino, giocava con una palla di stracci interminabili partite di calcio insieme ai suoi compagni nelle polverose strade di Beirut, o rincorrendo un vecchio pneumatico facendo finta di guidare un'automobile.

L'immobilità di quel piccolo corpo disteso sulla strada suscita nel vecchio clochard un'immediata reazione, e a voce alta esclama:

- "FATEMI PASSARE, SONO UN MEDICO!!"

In quell'istante nella sua mente avrà rivisto scorrere le immagini di un passato mai cancellato: l'orrore della guerra, cumuli di macerie ovunque; l'ospedale di Beirut preso d'assalto dall'arrivo di centinaia di feriti che arrivano con ogni mezzo disponibile; grida, lamenti, sangue e corpi di persone decedute lasciate nei corridoi, avvolte in lenzuoli e coperte e legati soltanto con un laccio ai due estremi, come ultimo gesto della pietà umana.

Al sentire tale affermazione, l'angoscia che si leggeva sui volti dei presenti si trasforma in vivo stupore! Qualcuno più diffidente grida:

- “allontanate quel vecchio scemo! Non sa cosa dice, starà sicuramente ubriaco.

Ma, egli sapeva bene cosa fare in questi casi perché in seguito si seppe che si era laureato negli anni Sessanta in Medicina e Chirurgia all’Università di Beirut, specializzandosi in medicina d’urgenza e durante la guerra civile aveva lavorato come medico nel pronto soccorso del Beirut General Hospital.

Dunque, con le ginocchia ben piantate per terra, e con la dovuta concentrazione e calma si china su Giacomo ponendo dapprima l’indice e il medio sulla arteria carotidea, poi per avere maggiore certezza sulle condizioni del povero bambino poggia l’orecchio sul petto, constatando che il piccolo cuore aveva cessato di battere.

Il tempo si ferma, intorno tutto svanisce, cala un silenzio di piombo.

Senza indugio e come da protocollo medico, Enea pone la sua mano sulla fronte di Giacomo e porta indietro il capo; con l’indice e il medio dell’altra mano **solleva il mento** per aprirgli le vie aeree. Poi, col palmo della **mano al centro dello sterno**, poggia la **mano destra sopra la sua sinistra** intrecciando le dita e avvia la rianimazione mediante massaggio cardiaco.

Il viso del Vecchio è contratto dalla tensione e dallo sforzo. Uno sforzo quasi proibitivo per un uomo della sua età che ha vissuto tanti anni di patimenti nella strada, perciò, ogni volta che preme le mani a ritmo cadenzato sul piccolo torace, un ghigno di sofferenza gli percorre il viso. Ma non può e non deve fermarsi perché in questi casi sa bene che l’elemento tempo fa la differenza tra la vita e la morte.

L’orologio del campanile batte le 11,30, i rintocchi sembrano lenti e ovattati, come se giungessero da molto lontano, ma nessuno li ascolta, tutti sono assorti ad osservare questa scena quasi surreale, sapendo di non trovarsi su un set cinematografico, ma dinanzi al dramma di un bambino riverso sull’asfalto e a un vecchio clochard che tenta con tutte le sue forze di strapparli alla morte.

Improvvisamente si avverte un sussulto, seguito da un lamento che rivela il ritorno alla vita! Il cuore ha ripreso a battere! Il bambino è vivo!

In quell’istante, arriva sconvolta e senza fiato per il gran correre la mamma di Giacomo che una vicina di casa aveva avvertito, giusto in tempo per cingere tra le sue braccia il figlio, il quale appena riconosce la voce della mamma si scioglie in un pianto disperato seguito da un applauso liberatorio dei presenti che hanno seguito con trepidazione la rianimazione.

Passati alcuni minuti, giunge sul posto anche l’ambulanza con il personale del 118 che subito prende in carico Giacomo. Il medico che lo sta visitando afferma che ormai è fuori pericolo; tutte le

funzioni vitali sono ritornate nella norma e questo grazie al tempestivo intervento di rianimazione, aggiungendo che se si fosse perso tempo, oggi probabilmente quest'ambulanza sarebbe tornata vuota in ospedale. D'istinto la mamma di Giacomo si gira intorno cercando tra le facce delle persone presenti quella di Enea, e appena lo vede si slancia verso di lui stringendolo in un forte abbraccio.

Stremato dalla fatica, il vecchio torna a sedere sulla sua panca seguito dallo sguardo incredulo e dai commenti di chi aveva assistito al ritorno alla vita del bambino. Lì, chiude gli occhi, poggiando la testa sulla panca per riprendere fiato, come chi, dopo un lungo e faticoso viaggio, torna finalmente a casa.

Nel frattempo, in paese, il passa parola è come un fiume in piena; la gente incontrandosi per strada e nei negozi racconta, aggiungendo di volta in volta altri particolari scaturiti dalla fantasia, ora di uno ora di un altro, sulla vita del misterioso personaggio, chi alludendo ad un angelo chi addirittura a Babbo Natale e tutti dicevano:

- “sapete, quel vecchio che sta sempre seduto su una delle panchine dei giardinetti di piazza Garibaldi... Sì, quel barbone che chiamano Enea. E un medico! E questa mattina ha salvato un bambino investito da una macchina!

Questa improvvisa popolarità spinge tanti passanti a fermarsi davanti ad Enea per ringraziarlo, chi a parole, chi semplicemente con una pacca sulla spalla; qualcuno gli ha portato la cena e altre cose da mangiare, altri ancora della biancheria pulita che lui accetta sempre molto volentieri perché, nonostante tutto, al decoro della persona non ha mai voluto rinunciare, non foss'altro per rispetto alla sua professione di medico che in Italia, inspiegabilmente, non ha potuto o voluto esercitare.

Molti occhi sono lucidi dall'emozione per questo povero vecchio, così severamente provato dalla vita. Ma anche stanotte, come avviene da tanti anni, dormirà su una panca, riscaldato soltanto da una coperta sotto la volta di un cielo stellato.